

## Che cos'è l'hate speech

da *Tienilo acceso* (2018)

---

*Essere connessi significa soprattutto esercitare capacità di giudizio e consapevolezza, perché il lato oscuro del Web non è rappresentato dalla tecnologia ma dalle persone. Gli autori del brano che stai per leggere indagano sul concetto di "odio", non solo all'interno del Web.*

È cambiato e sta cambiando radicalmente il rapporto dell'uomo con la conoscenza, così come sono cambiate e stanno cambiando le modalità degli esseri umani di entrare in relazione tra loro. Ciò comporta che le competenze di base della comunicazione (per capire il mondo, farsi capire e per capire l'altro) sono richieste a tutti e non solo agli addetti ai lavori. La capacità di esprimersi in modo efficace, di discutere, di avere padronanza delle parole nelle interazioni online e offline, si affianca oggi a quel «saper leggere, scrivere e fare di conto» che cinquant'anni fa era il presupposto per partecipare alla vita sociale di un paese.

Tutti sappiamo riconoscere le forme di odio più esplicite, dagli epiteti negativi e offensivi a tutti i modi, diciamo così, non politicamente corretti, di appellare cose e persone. Per esempio, quando qualcuno sceglie di scrivere *negro* o *muso giallo* invece di *afroamericano* o *asiatico* sta possibilmente veicolando dell'odio. Possibilmente, ma non è detto: nei testi delle loro canzoni, i rapper di colore usano spesso autodefinirsi *nigger*, che in quel caso non è un epiteto razzista, ma una forma di autoaffermazione della propria identità.

Perfino una parola come *signora* può essere impiegata in maniera offensiva, per esempio quando ci si rivolge così a una professionista invece di chiamarla con il titolo professionale che le spetterebbe, magari in un contesto in cui i maschi presenti vengono invece appellati automaticamente come *dottori*. Di solito, lo si fa per minimizzare il suo peso lavorativo o la sua preparazione; una specie di invito a «tornare ai fornelli», insomma.

È intuitivo capire come l'odio sia multiforme, e difficilmente contenibile. Si può senz'altro demandare parte della soluzione ai filtri delle varie piattaforme, agli algoritmi che impediranno la pubblicazione di parole inserite in una lista nera. Filtri e algoritmi non potranno escludere automaticamente i termini di per sé privi di significati negativi, ma usati con volontà di ferire, che sono molti di più di quelli includibili in una

qualsiasi lista. Quindi occorre, ancora una volta, lavorare sulla sensibilità delle persone.

Il *troll*, presente sin dalle prime forme di aggregazione online, è un disturbatore volontario delle interazioni altrui. Tutti conoscono i troll delle foreste scandinave: piccoli esseri imprevedibili che fanno dispetti alle persone. La definizione *troll* per i disturbatori della Rete deriva proprio dal comportamento di quegli esserini, anche se è avvenuto un incrocio di etimologie con un verbo inglese, *to troll*, che identifica una tecnica di pesca detta «alla traina», nella quale, in sostanza, non ha rilevanza il pesce che si cattura. Allo stesso modo, chi *trolla* fa un'azione generalizzata per dare più fastidio possibile a chiunque, senza badare molto a chi siano le sue vittime.

Il *troll* entra in un gruppo di vegani e scrive che gli piace la bistecca al sangue, o commenta una discussione tra credenti dicendo che Dio non esiste. In generale, il *troll* agisce in modo da interrompere il prosieguo della conversazione e far saltare i nervi al resto dei presenti. Lo fa principalmente per divertimento (suo, visto che gli altri non si divertono un granché).

Già decenni fa, il consiglio più saggio che veniva dato per fronteggiare il *troll* era quello di ignorarlo, non «nutrirlo» con risposte: spesso, se nessuno abbozza, il *troll* si stanca presto della sua solitaria attività di disturbo, e passa oltre.

La locuzione *hate speech* viene spesso usata per definire globalmente un fenomeno: quello dei discorsi e delle interazioni che mostrano, al loro interno, una prevalenza di negatività e di odio, e che incitano a loro volta all'odio. È un'espressione molto generica, sotto il cui cappello hanno finito per ricadere tutte le interazioni ostili online nel loro complesso. Gli *hater* sono gli «odiatori», ossia coloro che odiano. Non sono certo un fenomeno recente: sono sempre esistite persone che esprimono più o meno volgarmente il loro risentimento verso qualcosa o qualcuno. Guardandoli da vicino, spesso si scopre che gli odiatori non sono altro che persone con scarse competenze cognitive e argomentative, che commettono atti pubblici di odio senza del tutto rendersi conto della portata delle loro azioni. Spesso gli *hater* sono prima di tutto persone sprovviste. Noi stessi – occasionalmente – possiamo diventare *hater*.

Gli stessi errori vengono commessi anche da persone più giovani, dalle quali magari ci si aspetterebbe più dimestichezza con questi mezzi di comunicazione.

da V. Gheno, B. Mastroianni, *Tienilo acceso*, Longanesi, ed. digitale, 2018, riduzione e adattamento